

«Conosco solo un Paese che conserva la distinzione tra educazione e istruzione, dove la tradizione etica, invariabile, mantiene intatta la sua forza mentre l'istruzione si adatta alle necessità più moderne: il Giappone» (Pierre Lecomte du Noüy, *L'avenir de l'esprit*, Gallimard, Paris 1941).

L'anno 1867 segna, in Giappone, la fine del regime militare e il ritorno del potere all'imperatore (Restaurazione Meiji). Con questa svolta il Paese, a struttura feudale, si incammina verso la modernizzazione. Si aprono le porte a insegnanti e commercianti occidentali, e alcuni giovani figli del Sol Levante prendono ad andare a studiare all'estero. In questo modo vengono introdotte, accanto a sport tradizionali quali sumo, ju-jitsu (poi sviluppatosi in judo), tiro con l'arco, discipline di stampo europeo. Alcune di queste ultime non riscuotono eccessivo successo, altre invece, come l'atletica leggera, attecchiscono, perché vengono introdotte nei programmi scolastici e universitari (per l'atletica l'inizio ufficiale risale, in questo senso, all'anno 1886 nell'università imperiale di Tokyo, ma si erano già tenute riunioni di atletica all'istituto nautico imperiale (1874), all'istituto agrario di Sapporo (1878) e alla stessa università imperiale di Tokyo nel 1883). Nel 1911 nasce la Federatletica nipponica (JAAA), e il 1912 è l'anno della prima partecipazione giapponese ai Giochi Olimpici. Componente fondamentale di questo nuovo corso e del suo successo è, in opposizione al Buddhismo, l'antica religione dello Shintoismo, che diviene istituzione di Stato. «In Giappone gli ideali nazionali e imperiali sono perfettamente all'unisono con il Shintoismo, e ne traggono motivi di incitamento, esaltazione, entusiasmo, che sono alla base della mirabile ascensione del Giappone moderno che, con le sue vittorie, la sua gloria, la sua potenza, appare come un segno della restaurazione del puro shintō che è in atto» (Raffaele Pettazzoni, *La mitologia giapponese*, Zanichelli, Bologna 1929, p. 20).

Con siffatta potenza mondiale l'Italia entra in strette relazioni sia politiche sia militari solo dopo l'accordo anti-comunista (Patto Anti-Comintern), già siglato nel dicembre 1936 tra la Germania e il Paese dell'estremo oriente, nel 1937 (l'istituzione dell'asse Roma-Berlino è dell'ottobre 1936, e il Patto Tripartito del 1940). Nel 1937 viene fondata, presso l'ISMEO (Istituto di Studi Medio-Orientali), l'associazione culturale Società degli Amici del Giappone. Tutte date, come si vede, successive al match di atletica, svoltosi a fine agosto 1936 a Torino, che si concretizza, più che per l'imminenza degli avvenimenti sopra ricordati, sullo slancio dei Giochi Olimpici di Berlino, ai quali i rappresentanti del Sol Levante fanno seguire una lunga tournée europea. L'Italia però già guarda con simpatia agli orientali. Ne sono prova la collana *Lecture orientali* inaugurata dalla editrice Sansoni nel 1934, e il libro *L'evoluzione del Giappone*, autore Yōtarō Sugimura, tradotto e pubblicato dall'ISMEO nel 1936, iniziative entrambe favorite dal filosofo Giovanni Gentile, fondatore e presidente dell'ISMEO stesso. Ma la domanda è: quanti ne conoscono veramente la filosofia di vita e l'approccio mentale all'agonismo? Se si scorrono i resoconti dei giornali dell'epoca sull'avvenimento, ci si trova di fronte a una curiosità culturale assai vicina allo zero, segno evidente che si ignora totalmente la possibilità di concepire qualcosa di diverso dalla realtà sportiva che si conosce. Con i nipponici condividiamo il nazionalismo, ma non sappiamo nulla sul loro mondo interiore.

I nostri avversari arrivano il 27 agosto alla stazione di Porta Nuova, Torino, con il treno delle ore 20.10, provenienti da Parigi, dove hanno disputato un triangolare con le squadre di Francia e Stati Uniti (allo stadio di Colombes). Sono 36 atleti e 2 dirigenti, ai quali il giorno dopo si aggiungono alcuni altri atleti; li accompagna sin dalla capitale transalpina il presidente del Comitato Fidal 1ª zona (Piemonte / Valle

d'Aosta), l'ingegner Tollini. A parlare per tutti è uno dei dirigenti, Tashimika Shibuya, che all'arrivo ringrazia per la calorosa accoglienza. «Una piccola folla fa ressa attorno ai nipponici. Armati di foglietti di carta e matite danno la caccia agli atleti per l'autografo, ma i giapponesi non parlano, restano indifferenti. Simpatichi ma silenziosi. Tajima è l'unico che i fans riescono a contattare; se la cava con qualche rapido sgorbio, poi taglia la corda. Il capo-comitiva Shibuya prende la parola: Un viaggio nel vostro Paese è il sogno di ogni giapponese; figuratevi quindi se non abbiamo accolto con gioia il vostro invito. Solo, ci spiace di non poterci presentare in gara nella nostra forma migliore. I miei atleti sono infatti un po' stanchi, più che per le Olimpiadi, a causa dei lunghi e numerosi trasferimenti fatti nelle città d'Europa: Berna, Budapest, Stoccolma, Parigi. Una vera corsa in cui gli orari ferroviari segnavano i tempi e le tappe» (*Gazzetta del Popolo* 28-8). Vanno tutti a sistemarsi all'albergo Sitea, ubicato nel centro storico di Torino, dal quale la mattina dopo escono alle 10.30 per visitare la città, «subito simpaticamente notati dalla cittadinanza» (*La Gazzetta dello Sport* 29-8). Poi visitano gli impianti sportivi accompagnati, tra gli altri, dal presidente della Fidal Luigi Ridolfi, quindi rientrano nell'albergo, dal quale riescono alle 16.00 per una seduta di allenamento al campetto che fiancheggia lo stadio Mussolini. Arriva anche qualche atleta della Nazionale italiana, con i quali subito fraternizzano. L'allenamento dei nipponici è leggero, e si conclude «con un'interessante seduta di cultura fisica» (*La Gazzetta dello Sport* 29-8). La mattina del 29 vengono ricevuti in municipio. Alle ore 16.00 dello stesso giorno, davanti a soli 5.000 spettatori, inizia la prima giornata di gare, sulla pista dello stadio Mussolini, appositamente rifatta per l'occasione. Alfieri nella cerimonia di apertura il giovane 400ista Spampani e il marciatore Naraoka. Gli azzurri si radunano sotto la tribuna d'onore per il saluto di rito, ma il pubblico reclama anche i giapponesi. Poi risuonano gli inni nazionali: «Alla nenia lenta e suggestiva del Tenno Heika Banzai, fanno riscontro le note vivaci e marziali della nostra Marcia Reale e di Giovinezza» (*Littoriale* 31-8). Scambio di gagliardetti tra i capitani, Luigi Beccali (che non gareggia) e il saltatore con l'asta Shuhei Nishida, poi si comincia. Domenica 30 le gare iniziano alle 15.40, è presente anche un rappresentante dell'ambasciata giapponese in Italia, e gli spettatori sono 20.000. Terminata la competizione, vinta dall'Italia 92 a 81, i giapponesi sfilano fra gli applausi ricevendo uno dopo l'altro, dalle mani del podestà (nda: il sindaco durante il Fascismo), una medaglia che il comitato organizzatore ha fatto appositamente preparare per loro come ricordo.

Questo che abbiamo presentato è tutto ciò che viene riportato sulla nostra carta stampata al di fuori della cronaca delle gare e delle note tecniche sugli atleti. Oltre all'errore di denominare l'inno nazionale, il Kimigayo, con il grido di giubilo che augura lunga vita all'imperatore, Tenno Heika Banzai, non c'è nulla che indichi il tentativo di penetrare l'essenza dell'approccio orientale allo sport, in fin dei conti percepibile anche solo in quegli esercizi di educazione fisica segnalati da un cronista. In un articolo pubblicato sulla rivista *Atletica* mesi più tardi (11 marzo 1937), Bruno Zauli ipotizza, dallo spirito guerriero nipponico ben noto a tutti, che anche nello sport i giapponesi siano fieri combattenti. Aggiunge poi che «sono i migliori del mondo per quanto riguarda applicazione e disciplina negli allenamenti», e che hanno perso il confronto con l'Italia principalmente perché sono bassi di statura, uno svantaggio che influisce assai negativamente in tutte quelle specialità dell'atletica in cui sono necessarie elevata statura e ampia falcata. Zauli sottolinea che una importante qualità del popolo del Sol Levante è la ferrea volontà, e che di lì a 3 anni, per i Giochi Olimpici 1940 in programma a Tokyo, «questa volontà ferrea potrebbe rivelarsi determinante per ottenere prestazioni di eccezionale livello». Zauli è dunque l'unico ad aver tentato di scavare più in profondità. Anche se non possedeva i mezzi ermeneutici per arrivare a comprendere appieno l'atleta dell'estremo oriente, il suo tentativo va apprezzato.

Il Bushidō è stato divulgato in forma accessibile agli occidentali soprattutto a partire dal libro di Nitobe Inazō *Bushido: the soul of Japan*, di inizio Novecento. I primi specialisti nipponici di sumo a esibirsi in Europa sono arrivati nel 1910, a Londra. In Italia, sumo e ju-jitsu (quest'ultimo grazie a due marinai italiani) sono giunti rispettivamente nel 1911 e nel 1908. L'effetto, rallentato dalla Grande Guerra, ha portato ai corsi sull'arte del ju-jitsu tenuti a Roma da Carlo Oletti a partire dal 1921, e alla costituzione della Federazione Italiana Ju-Jitsu (FIJJ) nel 1924, anno in cui si è pure disputato il primo campionato nazionale di lotta giapponese. Nel 1927 la FIJJ è diventata Federazione Italiana Lotta Giapponese (FILG), e nell'estate del

1928 sono approdati in Italia, per spiegare i segreti del judo, Jigoro Kano, l'uomo che aveva trasformato un'arte militare (ju-jitsu) in judo, e un campione (Matakatsu Mori). Sullo slancio, nello stesso 1928 a Roma si è tenuto, alla Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica, il primo corso per maestri-arbitri di judo. Ma il 1929 è stato l'ultimo anno in cui si è riusciti a organizzare un campionato nazionale di judo, a Roma (il successivo data 1948), e la FILG si è sciolta nel 1931. A parte pochi appassionati dunque, nel 1936 si sapeva ancora troppo poco dell'argomento. L'incontro di atletica fu una occasione purtroppo perduta per approfondirlo.